

dei maggiori) non furono, come si usa dire dai sottosviluppati, comici: furono (cosa ben diversa) sottilmente ironici e raffinatamente leggeri.

Se vi è ancora, tra noi giusromanisti, chi ha bisogno di emergere ogni tanto dalla profondità delle sue ricerche per assorbire una boccata di aria fresca, farà bene a visitare o rivisitare, uno per tutti, il notissimo finale di *Some Like It Hot* (1959, «A qualcuno piace caldo»), là dove il personaggio Osgood, semiconcentrato nella guida di un veloce motoscafo, dichiara il suo amore alla vezzosa Jerry (che in realtà è un uomo, l'attore Jack Lemmon, travestito per certe sue gravissime necessità da donna) e le chiede di sposarlo.

Dopo molte imbarazzate obiezioni, tutte superate dall'infuocato Osgood con pertinenti risposte, Jerry si strappa disperatamente la parrucca e, riassumendo appieno la sua voce maschile: «Ma non capisci proprio niente, Osgood: sono un uomo».

E Osgood, inalterabile: «Nobody is perfect».

\* \* \* \* \*  
\* \* \* \*

## 2003, SOLSTIZIO D'ESTATE

SOMMARIO: I. La lampada e il lume; II. Romolo e Remolo; III. I due sessi dello schiavo; IV. La verità è inutile?; V. L'amanuense ubriaco; VI. Dietro le quinte.

### I. LA LAMPADA E IL LUME

1. Il 16 maggio 2002, data del mio ennesimo compleanno, ho siglato la «premessa» apposta ad un manuale che mi è costata molta fatica e che si intitola *Ragguglio di diritto privato romano* (Napoli, ed. Jovene 2002, pp. 416 indici compresi). Poiché il manuale è dedicato esclusivamente agli studenti, molti dei miei amici e colleghi quella premessa non avranno occasione di leggerla (del resto non mi illudo che valga gran che). Ecco il motivo per cui passerò qui di seguito (n. 3 ss.) a riproporla e a tentare di giustificarla in qualche sua affermazione piuttosto severa ma, a mio parere, indispensabile.

Con l'augurio che i pochi lettori di questi *Trucioli di bottega* giudichino (favorevolmente o sfavorevolmente che sia) le ragioni della mia «resa» (chiamiamola pure così) alle esigenze didattiche determinate, almeno per il momento, da una riforma universitaria italiana che, ogni giorno che passa, ritengo sempre più deplorabile. Ma che, purtroppo, il nuovo «doppio» ministro sia dell'istruzione e sia dell'università, ormai in carica da oltre un anno, non sembra aver la voglia, la capacità o la forza di raddrizzare almeno parzialmente.

2. Mi rendo ben conto del fatto che il dedicare a queste e ad altre cose molto serie uno o più minuscoli «trucioli» non è il modo più adatto per destare scalpore. A parte che le mie manifestazioni di pensiero sono di diffusione volutamente limitata, gioca forse contro la presa in seria considerazione di questi miei *Trucioli di bottega* (pervenuti pian piano al loro nono fascicolo) lo stile conservativo e a volte persino semi-sorridente che ho adottato per redigerli.

Ma tant'è. Senza fare a nessuno l'offesa di citare il risaputissimo passo di Cicerone, il semi-sorriso che mi viene qualche volta alla penna dipende un po' (anche se non quel tantissimo che pensava a proposito di quei sacerdoti Catone il Vecchio) dalla sensazione di essere io un aruspice che si rivolge ad altri aruspici. Molti particolari li sorvolo perché sono certo che tutti noi li sappiamo benissimo. Certi toni poco paludati li adotto perché presumo di rivolgermi a destinatari che gradiscono i sentimenti di cordialità, e non solo di rispetto e di stima, che nutro per loro. Quanto alla brevità di stesura che mi è solita, beh, mi si lasci ripetere ciò che ho scritto vent'anni fa introducendo una mia raccolta di *Tagliacarte* (1983). Io sono di nazionalità napole-

tana e noi napoletani, contrariamente a quel che si crede in giro, ci esprimiamo tutti (anche perché aiutati dal gesto) molto sinteticamente, anzi abbiamo in uggia chi si dilunga troppo. Non a caso, circa un secolo fa, riscosse approvazione e rinomanza uno spettatore che, alla prima del *Tristan und Isolde* di Wagner al San Carlo, commentò lo straziante finale dell'opera pensierosamente osservando: «Quant'è bella la morte di súbito»

Certo, le forme minimalistiche delle mie considerazioni non agevolano i compilatori di schede per biblioteche e riviste a qualificare i miei fascicoletti di *Trucioli*, per smilzi che siano, tra le «*Raccolte di scritti*», e forse anche scarsamente li aiutano ad accorgersi della possibilità che dentro pochissime pagine e sotto titoli più o meno estrosi si celino, a volte, contributi seriamente (spesso anche lungamente) pensati. Che farci? Non è escluso che, come nell'alto Medioevo si usava tralasciare l'attenzione alle parole greche e si diceva «*graeca non leguntur*», così, nel nostro avanzato evo postmoderno, si sia inclini a ritenere che certe osservazioncelle liofilizzate non valga la pena di prenderle in considerazione. Sicché, pazienza, «*assulae non leguntur*».

3. Ecco dunque, per chi voglia darvi uno sguardo, il testo della mia premessa al *Ragguaglio*.

*Agli inizi del terzo millennio una riforma universitaria tanto sventata quanto precipitosa ha dato gli ultimi colpi ad un'opera di demolizione dell'insegnamento universitario italiano che era stata iniziata poco più di trent'anni prima, nel 1969, da un improvvido provvedimento di demagogia populista. Non è il caso che ne parli distesamente in questa sede, tanto più che l'ho già ripetutamente fatto col dovuto rigore altrove. Qui mi resta solo da segnalare che tra le maggiori vittime della riforma vi sono, per ciò che attiene agli studi giuridici, le materie storiche e, in particolare, le discipline dedicate all'analisi del diritto romano pubblico e privato nelle sue strutture e nelle trasformazioni che queste subirono dal secolo VIII avanti Cristo al secolo VI della nostra era. La parola d'ordine del legislatore è stata quella di contrarle e ridurle al massimo, non senza favorevoli aperture alla possibilità di eliminarle del tutto. Direttive di cui hanno tenuto comprensibilmente conto, nella fungaia delle Università moltiplicatesi in Italia durante gli ultimi anni, quelle Facoltà di giurisprudenza (o quasi) cui giova per avere clienti fare concorrenza al ribasso.*

*Siccome la legge è la legge (sinché non viene abrogata), mi sono sforzato di adeguarmi ad essa col presente «Ragguaglio di diritto privato romano», il quale è relativamente breve, ma non vuol essere e non è una compiacente guida turistica tra le curiosità giuridiche romane. E siccome oggi tutto ciò che è anglosassone è di moda, mi spiegherò meglio citando il libricino famoso di Lewis Carroll dedicato ad Alice nel Paese delle Meraviglie (piccolo capolavoro di cui corre in italiano, tra le altre, una gustosa traduzione di Aldo Busi). Confesso cioè che mi sono pazientemente calato nei panni del Coniglio bianco in occasione del processo contro il Fante di cuori per l'affare delle pizzette rubate. «Da dove devo iniziare, Maestà?», chiese il Coniglio, inforcando gli occhiali. «Inizia dall'inizio», disse il Re gravemente, «e va' avanti finché non arrivi alla fine: poi, fermati».*

*Proprio così. Questo libro l'ho scritto perché sia letto senza troppa fatica dal principio alla fine, poi basta. Sull'essenziale non vi si transige, ma in cambio esso vi è raccontato integralmente in lingua italiana la più limpida possibile. Il latino figura solo accompagnato dalla traduzione, quindi (per usare l'agile linguaggio degli studenti) lo si può «saltare»; se non lo si salta, la sua corretta pronuncia (le lunghe e le brevi, sapete) viene agevolata.*

ta da opportuni accenti tonici. I brani stampati qua e là in caratteri tipografici più piccoli servono solo da ulteriore chiarimento e talvolta, per chi ne abbia voglia, da maggiore (ma non indispensabile) informazione. Diciotto tavole sinottiche richiamano, lungo il percorso, le linee principali della narrazione.

Visto che ho citato il Paese delle Meraviglie, mi auguro che il lettore studente si comporti di fronte a queste pagine alla stessa condiscendente maniera di Alice: interessandosi con naturalezza alle apparenti singolarità degli antichi romani e, quando gli viene, apertamente criticandole e discutendole. Al termine del non difficile viaggio egli sarà, quasi senza rendersene conto, un po' cambiato. Un po' più vicino al livello, non già del laureato comechessia in giurisprudenza, ma (cosa ben diversa) del giurista attento e cauto, che non si meraviglia di nessuna meraviglia.

4. I luoghi di cui nella premessa ho detto di aver già ripetutamente criticato, e «col dovuto vigore», la politica universitaria praticata in Italia dopo il 1968 da numerosi governi che si sono succeduti sino al 2001 sono rintracciabili, lasciando da parte gli scontri verbali e quelli epistolari, proprio in questi *Trucioli di bottega* (per esempio, in 1.30 ss., in 4.97 ss. e 106 ss., in 7.193 s.). Per ciò poi che concerne l'inizio, avvenuto nel 1969, di quella che è stata, almeno a mio parere, l'«opera di demolizione dell'insegnamento universitario italiano», ritengo opportuno riprodurre qui di seguito, il «redazionale» con cui fu aperto *Labeo* 16 (1970), nonché la nota firmata da me stesso e posta a chiusura del medesimo fascicolo. Il che vale anche a ricordo di come usavano essere e manifestarsi talvolta in disaccordo, a quei tempi, due «cavallieri antiqui» che facevano parte della direzione della rivista: nella specie, io e Francesco De Martino.

Il testo del «redazionale» è il seguente.

«*Parliamentum omnia potest*», ed è giusto. Ma è meno giusto che il Parlamento, siccome tutto può («salvo mutare un uomo in donna», precisa peraltro il vecchio principio costituzionale), si senta libero di fare quel che crede, astraendo da dosate valutazioni delle reali esigenze del paese. Di questo passo si può finire, sul piano della più impeccabile democrazia formale, in qualcosa di analogo al «*quod principi placuit, legis habet vigorem*».

È quanto taluni tra noi hanno francamente pensato, e tuttora francamente pensano, di fronte alla recente «leggina» dell'11 dicembre 1969, n. 910, che porta alcuni «provvedimenti urgenti per l'Università» a titolo di acconto sull'auspicata riforma organica dell'insegnamento superiore in Italia. E infatti l'articolo 2 della legge stabilisce che già dall'anno accademico 1969-70, mentre la riforma non è ancora realizzata o anche solo prefigurata, gli studenti possano predisporre piani di studio diversi da quelli previsti dagli ordinamenti didattici in vigore, sottoponendoli all'approvazione dei consigli di facoltà, i quali decideranno «tenuto conto delle esigenze di formazione culturale e di preparazione professionale dello studente».

Noi non neghiamo che questa iniziativa della «liberalizzazione» dei piani di studio sia buona. La riteniamo anzi ottima. Ma il presupposto essenziale è che essa si inserisca in un'Università rinnovata, nella quale il rapporto tra docenti e studenti sia al massimo di uno a cinquanta, e gli studenti siano posti tutti in grado di frequentare le aule e i laboratori, e i professori e gli aiuti siano impegnati a «full time» nella loro delicata funzione. In un'Università siffatta il piano di studi commisurato alla personalità e alle esigenze culturali e professionali di ciascun singolo discente scaturirà in modo altamente benefico da una scelta ragionata e ragionevole, cui potranno efficacemente contribuire i consigli e le valu-

*tazioni disinteressate dei docenti. Sta di fatto, peraltro, che questa nuova Università in Italia ancora non esiste.*

*Allo stato attuale delle cose, la liberalizzazione minaccia quindi di tradursi in anarchia e in disordine, e si sa quanto è difficile porre un argine a questi fenomeni una volta che si siano prodotti. Ma vi è di più. Nelle facoltà giuridiche italiane la liberalizzazione sta per ora assai spesso a significare, in pratica, la fuga degli studenti dagli insegnamenti storiografici, e in particolare dagli insegnamenti romanistici. Il che dipende dalla difficoltà intrinseca delle materie, dalla spiegabile riluttanza dei giovani nei confronti di discipline di cui non sanno avvertire alle prime il saldo aggancio con l'esperienza del diritto vivente, nonché, duole dirlo, dall'incomprensione della validità di queste discipline che alligna in parecchi docenti (certo non i meglio provveduti) di materie relative al diritto vigente. Sotto questo profilo, a quanto ci è dato di constatare, la leggina del 1969 ha già avuto effetti di falcidia immediati e larghissimi.*

*Forse è ancora sperabile che, in sede di riforma, si riesca a ridurre l'area del danno. Ma l'episodio comunque rattrista. È triste che il legislatore italiano usi con tanta irriflessiva prontezza della sua possibilità di tirare tratti di penna, ed è triste comunque che gli anni Settanta si inaugurino con quest'altro gravissimo colpo agli studi di storia del diritto. Ce ne duole non soltanto per la storiografia giuridica, ma anche, si creda, per le sorti degli studi di diritto in genere. Perché temiamo che essi defluiranno in tal modo, sempre più irreparabilmente, verso le infeconde astrazioni della così detta teoria generale o verso le banali improvvisazioni del pragmatismo positivistic.*

*L'uomo contemporaneo, tutto preso com'è dalle vicende esaltanti dell'oggi e dalle audaci prospettive del domani, si rifiuta sempre più di sostare in se stesso, di conoscersi traverso la sua storia. Noi ci chiediamo: scoprirà nuovi mondi, o ripiegherà un giorno, troppo tardi, deluso di aver calcato le sorde aridità della luna?*

5. Ma ecco ora il testo della nota a mia firma apparsa a p. 119 dello stesso fascicolo di *Labeo*.

*Non è uso della nostra Rivista indicare il nome di chi abbia esteso i «redazionali» che compaiono all'inizio di ciascun fascicolo. Stavolta occorre tuttavia fare eccezione, per avvertire che il redazionale del primo fascicolo di *Labeo* 1970 (p. 5 s.) è stato steso da me.*

*Uno dei condirettori, e precisamente Francesco De Martino, pur avendo ovviamente autorizzato la pubblicazione del pezzo, non condivide la mia visione pessimistica circa gli effetti della «liberalizzazione dei piani di studio» introdotta in Italia con la recente legge n. 910 del 1969. Anche se le prime ripercussioni della legge potevano prevedersi non del tutto ordinate e fisiologicamente valide per la vita immediata delle Università italiane, De Martino ha votato in Parlamento con piena convinzione la legge, sopra tutto per il significato di rottura che essa ha assunto nei confronti di un sistema fortemente invecchiato e per la pressione che essa concretamente potrà esercitare ai fini del varo, troppe volte evitato o prorogato, di una riforma universitaria che sia radicale e organica. Si tratta insomma, per De Martino, di avere del problema della riforma una visione politica, e di subordinare ad essa gli immediati e limitati (sperabilmente non duraturi) inconvenienti, e sinanche i rischi, implicati dalla legge n. 910: legge che non deve essere intesa come fine, ma come mezzo che giustifica e necessita l'attuazione del fine di un rinnovamento ab imis delle strutture accademiche in Italia.*

*Di questa impostazione del problema, così distante dal mio personale pessimismo, ho chiesto all'amico De Martino di potermi rendere fedele interprete io stesso, nella stima*

*che ho sempre avuto per il suo senno e nell'aspirazione verso una nuova Università che alimenta e rende impazienti, al di là della questione dei metodi, identicamente entrambi.*

6. Il mio pessimismo del 1970 è stato non solo confermato, ma addirittura superato, largamente superato, dagli eventi. Ed è una cosa che non proclamo affatto con soddisfazione.

Il governo di cui faceva parte a quei tempi l'amico De Martino è durato quel poco che è durato ed è stato seguito sino ad oggi dalle più diverse e pasticciate combinazioni politiche con conseguenze pestifere in materia di pubblica istruzione e di università. E le conseguenze sono state rese ancora più gravi dal fatto che dopo i ben noti movimenti studenteschi del 1968 la destra e la sinistra politica hanno fatto solitamente a gara, sia pur per motivi differenti, nel disinteressarsi di questo importantissimo, ma delicatissimo settore, affidandone la gestione temporanea, e sempre variata nelle designazioni, a personaggi di secondo o terz'ordine delegati esclusivamente, o quasi, ad «*inquieta non movere*».

Pertanto, non solo gli esami di stato, attraverso i quali si accedeva alle istituzioni educative superiori, sono diventati rapidamente, da severi (forse anche troppo severi) che erano, un rito quasi del tutto formale che ai nostri giorni permette il superamento annuale delle sempre più benevole prove ad almeno il 95% dei candidati. Non solo questo. Le istituzioni universitarie, sopra tutto quanto alle così dette materie umanistiche, sono state rese scriteriatamente autonome, sono aumentate a dismisura di numero, sono entrate in ovvia concorrenza tra loro. In più sono oggi popolate da un personale docente, diciamo forte, non tutto degnamente all'altezza, non tutto impegnato a tempo pieno nell'insegnamento, non tutto concentrato su una sola cattedra (cioè spesso indotto da vari motivi ad assumere anche dispersive supplenze sia entro il proprio sia in altri e a volte anche lontani Atenei). Un personale docente di fronte a cui si accalca una massa sempre più vasta di studenti peraltro sempre meno preparati e sempre meno adeguatamente accuditi.

Cinque anni fa, nel 1997, invitato a parlare ancora una volta nella mia vecchia Università, la Federico II di Napoli, io segnalai con tristezza e, lo riconosco, con qualche durezza questa avanzata dissoluzione dell'insegnamento universitario. Lo feci in una conversazione dal titolo *Arsenico e vecchi merletti*, pubblicata come n. XVI negli *Opuscula* dell'ormai languente «Centro di studi romanistici Vincenzo Arangio-Ruiz». Mi illudevo peraltro che quanto meno un argine sarebbe stato finalmente eretto dal recente avvento al potere (per la durata quasi sicura di un quinquennio) di una maggioranza politica nella quale avevo grandissima fiducia e speranza. Ma, ahimé, la riforma universitaria del 2001 mi ha smentito in pieno. Ormai, là dove in Italia ancora sono programmate materie romanistiche (e non più in tutte le Facoltà di giurisprudenza italiane), i «crediti» assegnati alle stesse son pochissimi. Sono così pochi (per esempio, quattro o addirittura due) che tanto varrebbe, in molti casi, astenersi dal fingere indecorosamente di insegnarle, facendo concorrenza sleale a quei «Ciceroni» che vi illustrano in un giro della durata di tre o quattro ore, «*Romanos rerum dominos gentemque togatam*» (Verg. *Aen.* 1.282), senza omettere una sosta al caffè in cui i camerieri vi servono un cappuccino indossando appunto la toga.

7. Facciano pure il viso amaro, di fronte alle mie frequenti rimostranze, certi più o meno autorevoli artefici della riforma che per motivi di età potrebbero essere stati o sono stati miei (tuttora personalmente amatissimi: questo è il doloroso) stu-

denti o allievi. Dicano alle mie spalle, quasi non lo sapessi, che io sono un vecchio brontolone, magari anche ormai («oh, quanto mi dispiace») piuttosto rimbambito. Mi oppongano rispettosamente che ben ventotto paesi del mondo civile hanno preceduto l'Italia nella impostazione sul numero tre degli anni (e relativi «crediti») della formazione universitaria di base. Aggiungano pure che ben altri due anni di studi per il «perfezionamento» della cultura superiore sono previsti, sicché il totale può arrivare a cinque.

Lo pensino, lo dicano, lo scrivano. Non replicherò che, quanto meno in materia di studi superiori a carattere umanistico, quanto meno in questo, la nostra nazione è stata sempre superiore ad altre potentissime nazioni, sicché è ridicolo prendere queste ultime ad esempio. Né obbietterò che quando si costruisce un palazzo di tre piani, è veramente insulso (se non in malafede) credere che, tali essendo in proporzione le sue fondamenta, lo si possa poi sopraelevare tranquillamente di altri due piani. Meno che mai farò loro presente, con riferimento alle discipline storiografiche della cultura giuridica, che esse sono e debbano essere materiale da immettere proprio nelle fondamenta dell'edificio, o altrimenti non servono, anzi addirittura ingombrano.

Risponderò piuttosto, in profonda tristezza, con una citazione. Questa.

«E la nostalgia mi prende del tempo in cui il diritto romano aveva in Italia questo ed altrettanti maestri, e la loro presenza dava a noi giovani il senso vivo dell'aspirazione del cammino ma insieme il coraggio per intraprenderlo. Forse è colpa nostra se la lampada che poniamo nelle mani delle nuove generazioni sembra perdere alquanto del suo lume».

Le parole ora trascritte si riferivano a Silvio Perozzi, e con lui a studiosi del calibro di Pietro Bonfante e di Carlo Fadda. Furono scritte, a presentazione della raccolta in tre volumi dei saggi perozziani (1949), da Vincenzo Arangio-Ruiz. Ma il «forse» con cui l'Arangio-Ruiz parlava, poco più di mezzo secolo fa, di una lampada il cui lume andava affievolendosi si è tradotto, purtroppo, in certezza. Anche se la colpa non è da attribuire a lui ed alla sua generazione, sicuramente la si deve addossare a noi delle generazioni successive.

Sarà che non siamo stati personalità di quel livello, sarà che non abbiamo saputo insistere nella severità della ricerca, sarà che non abbiamo adeguatamente resistito alla concorrenza di altre discipline scientifiche e dei loro più volitivi (o meno tolleranti) docenti. Sarà. Certo è che la lampada degli studi giusromanistici emette luce di anno in anno sempre più debole.

Siamo insomma di fronte ad un processo storico di decadimento che sarebbe disonesto o puerile negare. Anche se, per fortuna, la storia non obbedisce ad un suo intransigente destino. Sicché è possibile sperare ancora, oppure illudersi, che la situazione attuale in un futuro vicino o lontano prodigiosamente ribalti.